

RECENSIONI

IN GIRUM IMUS NOCTE ET CONSUMIMUR IGNI

www.aldesweb.org/it/in_girum

di ROBERTO CASTELLO
in collaborazione con la compagnia

dal programma di sala di **IN GIRUM IMUS NOCTE ET CONSUMIMUR IGNI** (giugno 2016)

IN GIRUM IMUS NOCTE ET CONSUMIMUR IGNI

di ANDREA PORCHEDDU

Gli artisti, si sa, sono avanti di chilometri: esplorano zone sconosciute, che poi noi – critici o presunti tali – proviamo a strutturare, a codificare, a urbanizzare.

Capita, allora, che certe creazioni illuminino, in anticipo, quel che siamo o quel che saremo. Danno senso alla faticosa scrittura della nostra autobiografia: ci raccontano quel vivremo. E capiamo di più. A me è capitato con **“In girum imus nocte et consumimur igni”**: lo spettacolo di Roberto Castello e del suo raffinatissimo gruppo ALDES mostra perfettamente la realtà, italiana e non solo. Siamo sfiniti, stanchi, esausti, spersi. Afflitti e avviliti ma non per questo rinunciatari o sconfitti.

Quel manipolo di eroi che reiteratamente avanza stando ferma è la perfetta incarnazione di uno stato diffuso. Il misterioso palindromo latino che fa da titolo è lo spunto per un affresco degno di Bosch o di Bruegel che catapulta in un puro medioevo contemporaneo: sono le “tribù” care al filosofo Michel Maffessoli quando, ne *L’istante eterno*, evoca un ritorno del tragico nel postmoderno. La tragedia di ALDES non è cruenta, anzi: ma è acquisita, introiettata, con-vissuta da un’umanità stanca che continua a marciare inesorabilmente sul posto, a sbattersi e combattersi per una gara senza arrivo. Sono anime in pena, sono pellegrini sfiniti, sono – con folgorante dolore – i migranti d’oggi.

I danzatori hanno corpi, volti, mani che raccontano: camminano assillati da una musica che è loop elettronico ossessivo, in un alternarsi di buio e luce scandito da una diafana voce beckettiana che tutto spinge all’assurdo. Ed è la *condizione umana*, quella che racconta Castello. Il coreografo non condanna; anzi con umanissima empatia evoca momenti di contatto e forse tenerezza, quadri d’insieme in cui il girovagare sembra trovare pace. Ma non ci sono vie di fuga, nella scatola chiusa che è mondo in bianco e nero, tracciato di frammenti (proiettati) come pioggia o graffi, tagli di luce obliqui e claustrofobici, dettagli che soffocano quanto la visione generale. Nella corsa tra gli ultimi, anche chi si salva è perduto.

dal programma di sala di **IN GIRUM IMUS NOCTE ET CONSUMIMUR IGNI** (giugno 2016)

La danza critica di Roberto Castello

di ATTILIO SCARPELLINI

"Nel mondo realmente rovesciato anche il vero è un momento del falso" (Guy Debord)

Antonin Artaud diceva di Van Gogh che era un grande musicista ma con tutti i mezzi della pittura. Delle coreografie di Roberto Castello si potrebbe dire qualcosa di molto simile: che richiamano i linguaggi e le frontiere espressive più disparate – dal cinema alla videoarte, dalla narrazione al varietà – ma con tutti i mezzi della danza, se per danza va inteso quel linguaggio, più totale che assoluto, di cui questo artista ha caparbiamente sperimentato l'assenza di confini fin dai lontani anni '80, quando con la compagnia Sosta Palmizi è stato uno dei fondatori della danza contemporanea in Italia. Convinto che l'arte possa parlare non solo a tutti, ma di tutto, a cominciare da ciò che artistico non è – come il denaro, una delle ossessioni ricorrenti dei suoi lavori, da "Siamo qui solo per i soldi" con cui si presentò a Torino Danza nel 1994 fino al recente "coreocabaret confusionale" di "Trattato di economia" messo in scena con l'attore Andrea Cosentino – Castello ha utilizzato l'ironia, la parodia e il pastiche per costruire delle eterogenee e anarchiche enciclopedie il cui vero filo conduttore è lo smontaggio dell'ideologia contemporanea. Con i cicli di un'epica derisoria, quali il progetto de "Il migliore dei mondi possibili" (premio Ubu nel 2003), o con apologhi secchi e compatti come "In girum imus nocte" - quasi un *parabelstuck* danzato - il coreografo di ALDES non fotografa tanto la realtà quanto *le menzogne di un mondo rovesciato che si presenta come vero* di cui il corpo rappresenta la cartina di tornasole più estrema. Artista critico che usa lo spettacolo contro la società dello spettacolo, Roberto Castello è decisamente un esponente del pessimismo della ragione. Il suo unico ottimismo lo riversa nella vitalità comunicativa delle sue creazioni, cioè nella relazione con il pubblico "non selezionato" al quale non ha mai smesso di rivolgersi. E nel nuovo modello organizzativo e produttivo che ha fondato con ALDES: una compagnia senza capocomico che funziona come una comunità di autori, una residenza che esercita sul territorio la difficile arte di resistere al deserto che avanza.

Se la prosa sposa la danza il matrimonio è ricco

di SERGIO TROMBETTA

La notizia la annuncia Filippo Fonsatti, il direttore dello Stabile di Torino alla Nid, la piattaforma della danza italiana che si è svolta a Gorizia dal 19 al 22 ottobre. I teatri stabili nazionali e quelli di rilevante interesse culturale (Tric) potranno non solo programmare, come già avviene, ma anche coprodurre spettacoli di danza. E la scelta avrà ripercussione sui finanziamenti ministeriali, perché costituirà punteggio per il Fus, il fondo unico dello spettacolo. Lo stabilisce il nuovo decreto del ministro per i Beni Culturali Franceschini appena pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale con le regole di finanziamento per il triennio 18-20. Un via libera importante per le compagnie di danza perennemente alla ricerca di partner con cui lavorare.

Dunque la danza dilaga. Un mix di danza e teatro è oggi la via più immediata per raccontare la realtà? Fonsatti ne è convinto, e, alla tavola rotonda Spazi di Programmazione della Danza, ricorda che lo Stabile programma dal 2009 Torinodanza. Lo ribadisce Carlo Fuortes, il sovrintendente dell'Opera di Roma, quando rievoca gli anni trascorsi, dal 2002 al 2014, alla direzione dell'Auditorium Parco della Musica: "La danza è stato l'elemento fondamentale della mia programmazione per creare nuovo pubblico. Racconta il mondo contemporaneo più e meglio delle altre arti".

Un trend confermato da Claire Verlet, del Théâtre de la Ville di Parigi che in questa stagione ha 25 spettacoli di prosa e 30 di danza. Ma intanto come sta di salute la danza italiana? I quattro giorni della Nid, la quinta dal 2011 dopo Torino, Lecce, Pisa e Brescia ha permesso di passare in rassegna sedici compagnie scelte da una giuria di sei commissari, tre italiani, tre stranieri. Promossa da Mibact, Regione Friuli, la città di Gorizia e l'associazione Artisti Associati, aveva il proprio centro nei locali del Museo Santa Chiara dove si sono dati appuntamento coreografi, danzatori, organizzatori di festival e manager teatrali. Che cosa ricordare fra le molte cose viste? Per esempio Roberto Castello, uno dei padri della danza italiana, fondatore di Sosta Palmizi. Il suo brano dal titolo chilometrico, "**In girum imus nocte et consimimur igni**" per la Aldes è frutto di una lunga elaborazione, ed è arrivato alla forma finale a Gorizia accolta da un unanime consenso, con già alcune possibilità di essere programmato all'estero nelle prossime stagioni.

Mauro Astolfi ha raccontato in "Mysterious Engine" un rapporto uomo donna di violenza e aggressione da parte del maschio, (come non ricordare il caso Weinstein?), ma con una svolta nel finale dove la donna prende l'iniziativa e il proprio piacere, nonostante tutto. Fra i performer solisti, che sono un nostro punto forte, ecco, per esempio, Anna Maria Ajmone che in "Trigger" non solo ha ribadito la sua catturante, ipnotica qualità di movimento, ma la capacità di scrivere un assolo leggibile, con un pensiero coreografico chiaro.

<http://www.lastampa.it/2017/10/22/spettacoli/palcoscenico/se-la-prosa-sposa-la-danza-il-matrimonio-ricco-1plglWJEYKOMrCLpMV1bkI/pagina.html>

Nid Platform 17. Gorizia capitale della danza contemporanea

di MARIO BIANCHI

Dopo le prime edizioni organizzate da Artisti Associati a Lecce, Pisa e Brescia, è stata Gorizia a diventare, ad ottobre, la nuova capitale italiana della danza, ospitando la quarta edizione di NID – New Italian Dance Platform, evento biennale itinerante, vetrina di quella che dovrebbe essere la migliore e più innovativa danza italiana.

Nata dalla collaborazione tra le principali realtà italiane della distribuzione, il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e gli enti locali, questo evento riesce a mettere in contatto compagnie nazionali con i numerosissimi operatori provenienti non solo da Italia ed Europa, che hanno potuto vedere, tra le 118 proposte pervenute agli organizzatori, 16 spettacoli scelti da una apposita commissione proveniente da tutto il mondo.

Nid si è così confermata, per la quarta volta, un'occasione unica per assistere a quanto si muove attorno alla coreografia in Italia, tra realtà già consolidate e artisti emergenti. A Gorizia ne abbiamo potuto sperimentare tutte le forme in un crogiolo di spettacoli che ci hanno mostrato in quanti modi la danza può essere proposta.

Due gli assoli che ci hanno fortemente coinvolto: lo spettacolo di Daniele Ninarello "Kudoku" e quello di Marco D'Agostin "Everything is ok".

Ninarello, accompagnato dalla musica dal vivo di Dan Kinzelman, si incontra con il musicista su un territorio di condivisione sperimentale comune: lo spazio della scena come luogo in cui esercitare e trasfigurare il corpo, mettendolo in condivisione con un sonoro del tutto particolare, che mescola l'elettronica con la tradizione di strumenti come sax, clarinetto, flauti, stratificando i vari elementi con l'ausilio di una loop station.

Ninarello crea così, insieme a Kinzelman, un rapporto di gesti con la musica veramente ipnotico; poco alla volta, uscendo dalla penombra, gesti e musica si uniscono, unendo in un dialogo tutti i possibili elementi, anche quelli più impercettibili, di corpo, suono e spazio. Il corpo del performer vibra, si inalbera, si contorce, gira su se stesso in una specie di rito sacro contemporaneo che si inabissa nei meandri dell'occhio dello spettatore.

In "Everything is ok" Marco D'Agostin si pone su tutt'altro versante, dividendo la performance in due parti che si richiamano l'una con l'altra.

Nella prima utilizza un vocabolario ininterrotto di parole, gerghi e luoghi comuni traferiti in lingue diverse; nella seconda, di conseguenza, ad essere ininterrotti sono i gesti e i movimenti, che lanciano allo spettatore immagini corporee, posture e linguaggi differenti. Non è propriamente danza, per lo meno nel suo assunto più tradizionale, semmai un coacervo di segni riconoscibili che sfiancano gradatamente il corpo del performer, consegnandolo allo sguardo pietoso del pubblico. Sono invece proposte a due "Re-garde" di Francesco Colaleo e "We_pop" di Davide Valrosso.

In "Re-garde" Colaleo e Maxime Freixas, su un tessuto sonoro assai diversificato (da Aznavour a Trenet ed Alvarez, che fanno capolino da echi più astratti) dialogano tra loro intrecciando movimenti e corpi, creando sul palco un piacevole e divertente gioco di affetti tra i due danzatori, componendo un coinvolgente, nella sua brevità, catalogo delle emozioni.

La medesima cosa ci pare non avvenga nel più freddo e distaccato "We_pop" di Davide Valrosso: sia nel duo composto dal performer con Maurizio Giunti, sia nell'assolo, con maschera da gatto dello stesso Valrosso, che nulla aggiungono al gioco di corpi e gesti se non un corretto esercizio di stile che tuttavia poco comunica allo spettatore, forse desideroso di sollecitazioni più profonde.

Perplessità ci ha lasciato anche il pur corposo lavoro di Fabrizio Favale de Le supplici con "Hekla".

Lo spettacolo, anteprima al nuovo lavoro della compagnia dal titolo "Circeo", vede l'ausilio delle musiche originali di Daniela Cattivelli e la presenza in scena di nove danzatori, tra cui lo stesso Favale.

Il lavoro si prefigge, nelle intenzioni dell'autore, di "mettere a fuoco l'andare verso un punto d'approdo, sia spettacolare che metaforico, verso un punto mitico/geografico chiamato Circeo"; in questo modo "si ridisegna in una parabola di allontanamento fino a immaginare di toccare un altro punto geografico e altrettanto mitico: Hekla".

Accanto della ricercatezza formale e pulita dei movimenti, si pongono – parallelamente alla struttura danzata – delle azioni nella penombra "che creano atmosfere che sono a metà strada fra qualcosa di basilare/arcaico e tecnologico/strumentale, e che dall'ombra influenzano ciò che sostanzialmente è uno spettacolo basato sul puro movimento".

Purtroppo di tutto questo poche suggestioni ci sono giunte, se non, appunto, il puro movimento dei performer che entrano ed escono dalla scena, collocata in uno spazio evocativo composto da grandi teli che calano avvolgendosi su sé stessi.

Dopo aver visto assai piacevolmente "Le quattro stagioni" di Arearea in versione urbana al Mittelfest, questa seconda puntata "From Summer to Autumn" coreografata da Roberto Cocconi e Marta Bevilacqua, agita stavolta sul palcoscenico spoglio del Teatro Verdi, in un lavoro che approfondisce la stagione estiva e autunnale, non ci ha avvinto come la precedente.

Lo spettacolo si esplica al femminile nell'estate, con cinque danzatrici che si muovono nel vento e nella tempesta, e nell'autunno da altrettanti uomini alle prese con un mutamento di clima e di sensazioni sulla celeberrima musica di Vivaldi, riscritta da Max Richter nel 2015.

A nostro avviso lo spettacolo si sviluppa con un eccessivo didascalismo, associando ad ogni stagione comportamenti un po' troppo scontati, stemperati tuttavia da una eccellente qualità dei movimenti e da un'ironia che pervade spesso la scena, oltre che da un uso efficace e originale dello spazio e degli oggetti.

Ma la danza è anche capace di mescolarsi sapientemente con altri linguaggi, come avviene in "**In girum imus nocte et consumimur igni**" di Roberto Castello di Aldes, di cui su Klp si è già parlato ampiamente, in lizza anche per il Last Seen 2016.

Sull'enigmatico palindromo che definisce lo spettacolo, Castello ha costruito una performance di grande potenza interpretativa, in cui cinema, danza e teatro convivono in modo forte e denso di suggestioni.

Su una musica incessantemente ipnotica, Mariano Nieddu, Stefano Questorio, Giselda Ranieri ed Irene Russolillo creano, attraverso un continuo ed estenuante movimento, una serie ininterrotta di micro narrazioni, subordinate da un video proiettore che scandisce spazi, tempi e geometrie, e in cui una sorta di movimento perpetuo regna sovrano.

"Andiamo in giro la notte e siamo consumati dal fuoco" è davvero quello che il palco ci restituisce, così come la metafora di una umanità sempre in movimento alla ricerca di una felicità composta di brevissimi istanti, che all'improvviso possono catapultarci nella disperazione. Uno spettacolo che trasmette all'osservazione dello spettatore, emotivamente partecipe, la fatica che sul palco consuma i quattro performer.

Ultimamente poi la danza sta invadendo anche il campo difficile delle performance dedicate ai ragazzi, come ha testimoniato il Festival Y Generation di Trento.

A Gorizia abbiamo assistito ad un nuovo spettacolo dedicato proprio ai ragazzi di Alessandro Sciarroni.

Di questo filone avevamo già visto con entusiasmo uno spettacolo dedicato ai bambini, "Joseph Kids".

Anche a Gorizia il coreografo e performer si è cimentato come autore in un'altra performance con interazioni video per il pubblico giovane, "Home Alone". La creazione rientra nel progetto con cui Roberto Casarotto, direttore di Balletto di Roma, intende avviare progetti di danza per i più piccoli.

"Home Alone" muove dagli intenti nobili di porre i ragazzi di fronte alla possibilità di osservare i mezzi tecnologici come veicolo di creatività e non di mera alienazione.

In scena una performer, sola in casa, esce dal proprio isolamento interagendo con il computer.

Ecco allora che, con l'utilizzo di questo strumento, inizia un divertente gioco di deformazione del corpo e di diversificazione dello spazio, che viene riverberato anche su un grande schermo.

Parte integrante della performance sono i momenti di gioco interattivo in cui i bambini sperimentano il semplice dispositivo tecnologico alla base della performance.

Se gli intenti sono buoni, il risultato tuttavia non ci pare del tutto stimolante, poiché tutte le possibilità ludiche insite della danza vengono qui sacrificate, rispetto ad un gioco facile e ripetitivo che ricorda quelli utilizzati nei villaggi turistici. A nostro avviso, una maggiore concessione alle possibilità del gesto e della corporeità insite nei bambini, che peraltro accorrono gioiosi sul palco, farebbe acquistare allo spettacolo una dimensione più profonda e necessaria.

PERSINSALA (20 ottobre 2017)

Protagonista lo spettatore / Nid Platform 2017

di CARIS IENCO

Il teatro contemporaneo non sembra ricordarsi ciò che il geniale e rivoluzionario Oscar Wilde scrisse nella prefazione de *Il ritratto di Dorian Grey*, opera simbolo del narcisismo e dell'egocentrismo: "L'artista è il creatore della bellezza, rivelare l'arte senza rivelare l'artista è il fine dell'arte". Da qui parte la mia riflessione su alcuni spettacoli visti durante la kermesse della Nid Platform - la piattaforma dedicata alla migliore danza italiana.

La bellezza prodotta dall'opera può essere declinata in mille sfaccettature, in mille definizioni, ma è riconoscibile - sempre. Può essere una bellezza brutale, banale, estetica, classica, rivoluzionaria, provocatoria, sentimentale, di denuncia sociale/morale/politica/artistica/estetica. Una cosa non deve mai essere: autoreferenziale. In parole povere, l'opera d'arte deve essere di per sé aperta e non chiusa intorno all'ego dell'artista - come abbiamo già ripetuto in altre sedi.

Non si può montare uno spettacolo puntando esclusivamente su ciò che si pensa di fare, o su ciò che ci piace fare, anche quando si ha un dono in ciò che si fa.

E Marco D'Agostin ha un dono. Questo è lampante. Il suo essere vitale. Vitale nella sua natura, con la sua presenza, nella sua danza. Ma, a nostro modesto avviso, pecca di ingenuità nell'ideazione, e nella scrittura del suo spettacolo. La presentazione stessa è un errore, ovvero puntare sulla sperimentazione, "sulla stanchezza del guardare", trasformando lo spettatore in creatore. Un genere di sperimentazione che può ormai dirsi datato, e regala l'infelice impressione di nascondersi dietro un dito, di inviare un messaggio dentro alla bottiglia - senza destinatario - laddove è il messaggio a latitare. Ogni spettatore ha la propria dose di capacità inventiva, è creatore di suo - ma non deve pagare un biglietto per inventarsi uno spettacolo altrui. Lo paga per vedere un qualcosa su cui riflettere o sognare, affidandosi all'artista per andare oltre. Il compito dell'artista è accompagnarlo in questo viaggio. Everything is ok si risolve, di conseguenza, in una semplice manifestazione del talento vocale e fisico di D'Agostin, indubbio, e in una certa stanchezza che subentra nello spettatore.

Discorso simile per lo spettacolo *We POP* - firmato dalla medesima Compagnia, VAN. La performance, ideata da Davide Valrosso, aspira a sperimentare nuove forme di gestualità che vorrebbero rimandare a figure antropomorfe. L'esito, purtroppo, si rivela piuttosto ripetitivo, soprattutto a livello musicale - e anche coreografico nella prima parte. Ci si auspica che, nel prosieguo, vi sia una cura maggiore del contorno coreografico al fine di rendere lo spettacolo nel suo complesso maggiormente interessante. La Compagnia Aereaarea si è presentata al pubblico con *Le quattro stagioni* - from Summer to Autumn, su coreografia di Marta Bevilacqua e Roberto Cocconi. Spettacolo accompagnato dalle musiche delle *Quattro stagioni* di Vivaldi. Un'ottima base sulla quale raccontare storie contemporanee, con qualche sprazzo di ironia. Un lavoro buono che andrebbe, a nostro avviso, perfezionato in certe parti ancora troppo ripetitive.

Gli spettacoli decisamente più riusciti dell'intera giornata sono stati il primo e l'ultimo. *At home alone* e **In girum imus nocte et consumimur igni**.

Il primo, firmato da Alessandro Sciarroni, vede in scena il Balletto di Roma. *At home alone* mette a confronto i ragazzi e la tecnologia, o più specificamente il rapporto tra il corpo e la tecnologia domestica (il computer, la web camera, e così via). Un dialogo, tra il corpo reale e il corpo proiettato in video, che può essere - per l'adulto spettatore - un modo per smitizzare ciò che si vede su uno schermo, nel momento in cui si ha un confronto diretto con la realtà. Per i giovani presenti in sala, un modo intelligente di divertirsi con i games. Uno spettacolo dove, a un certo punto, i ragazzi presenti tra il pubblico sono invitati a prendere parte alla coreografia, con una chiamata sul palco.

>>>

Il secondo spettacolo cui plaudiamo è **In girum imus nocte et consumimur igni** di **Roberto Castello**. Un racconto sul girovagare contemporaneo di persone stanche, malate, deformate, frenetiche. Un girovagare per non andare da nessuna parte, seguendo un ritmo ostinato, fin troppo ostinato per lo spettatore - come può essere quello della vita contemporanea. Andare e andare, tornare indietro e riandare per non arrivare da nessuna parte fino a sfibrarsi. Performance ironica e tecnicamente più che egregia, quella prodotta dalla Compagnia Aldes di Porcari.

<http://teatro.persinsala.it/protagonista-lo-spettatore-nid-platform-2017/44146>

YC4D / La danza massmediatica di Interplay, da Castello a Costanzo Martini

di TOBIA ROSSETTI

E' interamente italiana la seconda tappa di Interplay/17, che dedica un doppio sguardo sui dispositivi massmediatici, televisivi e cinematografici, affiancando le interpretazioni di Andrea Costanzo Martini, nuova promessa della giovane coreografia italiana anche se attualmente vive in Israele, e del celeberrimo Roberto Castello, artista di fama internazionale ormai consolidata.

Il primo è un solo, "Trop", scritto per sé stesso da Andrea Costanzo Martini, secondo una formula già sperimentata nel 2016 con "What happened in Torino", presentato sullo stesso palco di Interplay.

Se lo scorso anno il media al centro del focus era stata la radio, in "Trop" il protagonista dialoga invece con e attraverso una televisione, posta in scena vicino a lui, co-protagonista a tutti gli effetti. La vocazione postmoderna dell'operazione risulta pienamente dai video che si alternano sul piccolo schermo: dal primo piano di un sinistro volto femminile che impartisce ordini, al nonsense di un uovo che frigge in padella. A riconfermarla è lo stesso movimento del performer, pregno di una comicità intrinsecamente televisiva. L'interprete sembra infatti un Willy Coyote in bilico fra il divertito e il condannato, che attraverso una qualità coreografica discontinua e caricaturale si dichiara fin da subito parte di quel mondo televisivo cui assiste e da cui è assistito. E' una sorta di gaga cartoonesco, uno "zapping della danza" che consente allo spettatore di distrarsi laddove troppa concentrazione - sembra confessarci Costanzo Martini - non servirebbe a niente. Come di fronte alla tv.

Quando infine un'effimera quanto banale palma gonfiabile viene "eretta" dal protagonista al centro della scena, lentamente, a mano, con una pompa ad aria, siamo tutti partecipi di quel suo sforzo inutile. "I want to see you dance" è la richiesta che compare in rosa sullo schermo sopra la sua testa, come un balloon, che ancora una volta richiama il cartone animato. E' solo attraverso lo schermo televisivo che il giovane autore può infine comunicarci il suo desiderio di vederci, ma senza poterlo (o saperlo) più mettere in pratica.

Decisamente meno comico si dichiara fin da subito il secondo pezzo, un lungo e amaro spettacolo di **Roberto Castello** dal titolo "**In girum imus nocte et consumimur igni**", palindromo latino traducibile con "andiamo in giro la notte e siamo consumati dal fuoco", e che non a caso cita un film del 1978 di quello stesso Guy Debord autore de "La società dello spettacolo".

Se una società bidimensionalizzata e bidimensionalizzante è per Debord il frutto malsano della cultura postmoderna, Castello, imparata la lezione, ne ritrae qui gli aspetti più grotteschi e disumanizzati in un lungo esodo ateo ed asettico.

Un inizio deciso apre la scena a suon di musica elettronica, precisa e minimale, che persisterà uguale per tutti e cinquanta i minuti di spettacolo, mentre un potente proiettore, altro perpetuo compagno di viaggio dello spettatore, modella e rimodella letteralmente lo spazio scenico cambiando angolatura di volta in volta, rispetto alle tre pareti nere che contornano il palco e sulle quali proietta geometrie in costante trasformazione. Con e sulla proiezione, che consiste di un semplice flusso di materia grigia simile a una texture digitale, si compone e si scompone la formazione di quattro performer, che, camminando, danzando, sbraitando e inciampando, procedono costanti in un'oscura marcia senza fine.

Lo spettacolo, preciso come una macchina, è scandito dall'ossessivo "Dark, Light" che una voce over registrata recita ogni volta che la proiezione si interrompe per consentire, nel buio, il cambio di posizione dei quattro condannati. Quasi come personaggi intrappolati in un videogame in bianco e nero, i danzatori sono costretti ad andare avanti (o meglio "in giro") fino a che la console che li ospita e che li crea non verrà spenta dall'esterno. Un "Aspettando Godot" danzato con echi espressionistici, all'insegna dell'estetica digitale e techno tipica del Nuovo Millennio.

Bianco e nero è anche l'intero spazio scenico, illuminato da luci fredde e sinistre in quello che sembra un richiamo al noir cinematografico. Del noir, così, "In girum" condividerebbe anche quella poetica profondamente cinica e disillusa, quasi priva di sentimento, costruendo ogni sua scena in modo ancora bidimensionale, quasi antinarrativo, senza che nessuna scena prevarichi sulle altre.

Il risultato finale è una trance disumanizzante, che fa perdere le coordinate spaziali e la coscienza a chi si muove sul palco, procedendo verso il niente, e a chi da fuori osserva voyeristicamente, ma anche partecipe della perdizione dei quattro.

Castello si pone così di fronte al pubblico ermetico e provocatorio, ma altrettanto fruibile, attraverso uno spettacolo dal ritmo vivo, martellante e partecipativo, che difficilmente annoia e che difficilmente dimenticheremo una volta lasciata la sala.

<http://www.klp teatro.it/yc4d-la-danza-massmediatica-interplay-castello-costanzo-martini>

ENRICO PASTORE blog (20 maggio 2017)

SPECIALE INTERPLAY: IN GIRUM IMUS NOCTE ET CONSUMIMUR IGNI di Roberto Castello

di ENRICO PASTORE

Tra luce e ombra si cammina senza un dove, senza un perché. Un'umanità scomposta, in perenne movimento nei frame di luce concessi per un tempo limitato prima di sprofondare nella notte. D'ogni posa indegna quest'umanità cammina in quel poco di giorno grigio, fatto di luce attenuata come di fumo che scivola via e si disperde, di movimento ossessivo come chi s'affanna per un nonnulla, e poi la notte, prima di un nuovo giorno che non porta novità né progresso. Solo varietà nell'alternar di bianco latteo e nero pece.

Di qual fuoco si sia consumati in questa notte non è dato sapere. Frenesia, furore, smania in quest'inceder coatto, spinti da un ritmo non nostro, ossessivo compulsivo. Un titolo palindromo come lo spettacolo: da qualsiasi parte lo si giri, ridonda lo stesso suono, lo stesso gusto, lo stesso andar da nessuna parte.

"Che ore sono?"

"La stessa di sempre". Un finale di partita eternamente rimandato dalla luce che succede all'ombra. C'è molta atmosfera beckettiana in questo lavoro di Roberto Castello con Aldes. Per tutto il tempo della piece, nel martellare ritmico elettronico, mi risuonava nella mente la May di Passi: nove passi avanti, nove passi indietro, come un metronomo. E così i chicchi si aggiungono ai chicchi finché c'è un mucchio, un piccolo mucchio, l'impossibile mucchio.

Per questo lavoro si è parlato di ritorno del tragico. Non sono d'accordo. Non c'è nessun fato inalterabile a sconfiggere l'eroe che si batte comunque e nonostante tutto. Le Moire non hanno filato nessun percorso ineluttabile. Il procedere è verso nessuna parte. Vi è un eterno ritorno di un'uguale miseria senza nessun destino. Come i ciechi di Bruguel si avanza verso un abisso eternamente rinnovato e rimandato, oltre, senza mai fine.

Un lavoro intenso, provante, sia per il pubblico che per i bravissimi danzatori (Mariano Nieddu, Giserlda Ranieri, Ilenia Romano, Irene Russolillo). Un flusso in eterno movimento, nell'alternarsi di forme di luce che creano spazi sempre diversi per un procedere senza posa. Ogni tanto degli inserti rappresentativi, frammenti di quotidiano distorto, come di feste andate a male, in qualche modo degenerati. Un lavoro disperante, dove anche l'ironia sa di fiele. Nessuna pacca sulla spalla, nessun tentativo di indorare la pillola. D'altra parte l'aveva già detto Shakespeare nella sua tragedia più nera: "La vita e' solo un'ombra che cammina, un povero attore che si pavoneggia e si dimena durante la sua ora sul palcoscenico, dopodiché non si sente più nulla. Una favola narrata da un idiota, piena di rumore e furia, che non significa nulla."

<http://www.enricopastore.com/2017/05/20/speciale-interplay-girum-imus-nocte-et-consimimur-igni-roberto-castello/>

DANZA & DANZA web (5 aprile 2017)

La danza della fine

di ROBERTO GIAMBRONE

Siamo alla frutta. Quante volte nel corso degli ultimi venti o trent'anni abbiamo sentito intonare il *de profundis* del teatro, della danza, della letteratura e delle arti in genere? Nel migliore dei casi si è parlato di crisi, una crisi infinita che assomiglia a un angoscioso tunnel senza vie di uscita. Nel peggiore dei casi si è parlato a più riprese di morte del cinema, di fine della letteratura e di conseguente nostalgia dell'antico, di revival e rigurgiti vintage. L'impossibilità di esprimersi è una pesante eredità novecentesca, che da Adorno in poi ("impossibile scrivere una poesia dopo Auschwitz") ha condizionato gli artisti, gli scrittori e i creativi in genere, aprendo la strada alle stagioni del post: postmodernismo, postcoloniale, post-apocalittico (l'Apocalisse è tornata di moda, tra profezie Maya e neo catastrofismi) fino all'attuale epoca della post-verità.

Eppure gli artisti si esprimono ancora: cinema, teatro, letteratura, arti visive proliferano a dispetto dei cantori della fine. Perché dunque continuiamo a parlare così insistentemente di crisi? E come si traduce questo sentimento nella produzione artistica? Proviamo a capirne di più guardando proprio al mondo della danza contemporanea.

Uno spettacolo come *Bit* di Maguy Marin (2014) rispecchia in modo esemplare quella poetica della fine che accomuna diversi autori europei in bilico tra teatro e danza, da Jan Fabre a Christoph Marthaler, da Alain Platel a Pippo Delbono, da Roberto Castello a Ricci/Forte, solo per citarne alcuni.

Bit ripropone, in chiave contemporanea, il tema della Totentanz, la danza macabra che era diventata un fenomeno di massa nel medioevo, un antidoto alle paure del millenarismo, alimentate dalle carestie e dalle pestilenze, che mietevano vittime senza guardare in faccia nessuno: ricchi e poveri, potenti e svantaggiati, come ci spiega la copiosa iconografia dell'epoca, dai trionfi della morte alle incisioni e miniature nelle quali un arzilla scheletro trascina i rappresentanti di tutte le caste sociali in un girotondo letale. E proprio il tema della carola è ripreso da Marin nella sua incalzante coreografia, dove una gioiosa brigata di danzatori, come rapita in una trance ipnotica, si avvia baldanzosa nel baratro della fine. Vita e morte vanno a braccetto, si celebra la gioia dell'esistenza attraverso l'estasi della danza sapendo che solo la morte può porre fine a questo esuberante horror vacui.

Sono parecchie le assonanze tra la coreografia di Marin e il palindromico **In girum imus nocte et consumimur igni** di Roberto Castello (2015), dove gli interpreti sono trascinati in un'estenuante ed enigmatica danza che alterna stati catatonici a giravolte e impeti isterici. Ogni tanto, nella serrata coreografia di Castello, una perentoria voce fuori scena comanda il buio (dark) o la luce (light), aggiungendo qua e là una altrettanto lapidaria espressione che suona come un memento mori. Il glaciale disegno delle luci guida i rappresentanti di questa umanità allo sbando nella loro sfibrante marcia, imponendo un dinamismo implacabile, che li vede ora affannati e disfatti, ora in

preda a una sorta di euforia. Pure in questo caso si ha la sensazione di assistere a una Totentanz medievale in stile contemporaneo, la quale può essere letta anche come metafora della danza, che può essere sia prometeica condanna sia fuoco rigeneratore.

Prossimo alla fine è infatti il principio dell'Apocalisse, di una catastrofe che a fronte del sacrificio estremo promette la rigenerazione. In questa chiave si può leggere il folgorante assolo di Enzo Cosimi *Sopra di me il diluvio* (2014), nel quale la bravissima Paola Lattanzi attraversa stati progressivi di disfacimento e sfinimento lasciando intendere una possibile salvezza nel segno di un ritrovato equilibrio con la natura. Ma il tema dell'Apocalisse è molto caro anche a Jan Fabre, che lo declina secondo il principio della metamorfosi, di un disfacimento che prelude alla rinascita, come avviene nel ciclo vitale dei lepidotteri. Con il suo stile barocco, ricco di citazioni pittoriche, ce ne dà una dimostrazione nell'impressionante performance *Preparatio mortis* (2005-2010), al termine della quale l'interprete, dopo un animoso corpo a corpo con cataste di fiori in putrefazione, si rintana in una tomba trasparente. Nuda e imprigionata come in un bozzolo, la donna diventa una larva, mentre insetti già maturi le invadono il corpo, lasciando intendere una sua prossima trasformazione.

In Fabre è chiaro il desiderio, che condivide con altri autori europei, di affrontare il tema della morte per elaborarne il lutto, auspicando una rinascita che sia foriera anche di nuove forme espressive. Lo credono, tra gli altri, Angelin Preljocaj, che si è ispirato all'Apocalisse di Giovanni per realizzare lo spettacolo *Suivront mille ans de calme* (2010), e il duo italiano ricci/forte, che ha condensato tutte le ossessioni, le paure e le isterie della fine in *Imitation of death* (2012): "Una rappresentazione in cui la morte è la chiave d'accesso alla vita", come spiegano in un'intervista.

L'attuale scenario geopolitico costringe a rivedere il ruolo e la posizione dell'artista nella scena contemporanea. Ignorarlo è impossibile, considerate le ricadute che ha sugli stati d'animo e sulle abitudini del mondo occidentale, oggi più che mai in crisi. I coreografi si attrezzano tematizzando questa crisi: dall'economia al 'grande gioco' del potere internazionale, dai fenomeni migratori alle incertezze e alle paure della società liquida, tutto viene elaborato e filtrato dallo sguardo dei coreografi. C'è chi auspica un nuovo umanesimo come Roberto Zappalà (*Transiti Humanitatis*, 2015-2017); chi, come Virgilio Sieni, cerca di estrarre dai corpi e dai gesti della gente comune, ma anche dall'antico mestiere del puparo Mimmo Cuticchio, le storie e le memorie sedimentate, per ridare un senso alla danza al di là di qualunque tentazione estetica o di autoreferenzialità del linguaggio.

Insomma, il laboratorio della fine è in piena attività, a dimostrazione del fatto che il lutto del 'secolo breve' è ancora vivo, alimentato da nuove dolorose ferite. Di fatto, dopo la grande stagione del Tanztheater, che del male di vivere aveva fatto il proprio manifesto, si è consolidato nella coreografia contemporanea uno "stile della fine", formalmente determinato da un trovarobato un po' demodé, da musiche vintage, passerelle bauschiane e balli di repertorio, da un certo illanguidimento del portamento e dell'espressione degli attori, cui fanno da controcanto struggenti catatonie o impressionanti esplosioni isteriche, sfinimenti e sacrifici. È un teatro che spesso volge al proclama, all'appello più o meno solenne o disperato, che ha il tono della confessione o del monito e che spesso ci dà la sensazione di assistere 'all'ultimo spettacolo', a una resa dei conti. Si tratta di capire quanto questa Apocalisse teatrale prelude, come si diceva prima, ad una palingenesi, al rinnovamento dello statuto, dei temi e dei linguaggi della danza o se non dobbiamo considerare l'ossessiva messa in scena del declino un irreversibile processo

<https://www.danzaedanzaweb.com/articolo/1145/la-danza-della-fine>

The end is near. La danza secondo Roberto Castello

di SIMONE AZZONI

La ricorderemo per un po' la camminata di questi pellegrini afflitti, anime in pena sotto una pioggia grigia di pixel. Ci è entrata dentro. Peccato averlo visto in pochi e, non ce ne voglia il resto del cartellone della danza del Camploy, il lavoro di Roberto Castello è una sintesi assoluta che vanifica quella danza capace di avere ancora fiducia in se stessa. Qui siamo in un cul de sac, l'umanità è allo stremo, avvilita dal suo stesso progresso, abbattuta dalle abitudini, dai ritmi, dai tic della modernità. Quattro danzatori (Alice Giuliani, Mariano Nieddu, Giselda Ranieri e Ilenia Romano), quattro sopravvissuti della tribù umana (non a caso le ossessioni ritmiche ci riportano a una ritualità ancestrale), quattro pulsazioni cardiache assetate di luce e respiro.

SENZA VIA D'USCITA

In *giram imus nocte et consumimur igni*, recita il titolo palindromo, perché nemmeno il titolo è una via d'uscita. Si sta, in camere di luce grigiastra disegnate dai video proiettori, finestre di quadrati che invertono Mondrian dal bianco al nero. Qui si va al nero, senza tante dissolvenze ma con cesure secche. Come in un dramma di Kantor. Frammenti per apparizioni di sommersi (senza essere salvati), derivate da Cecità di Saramago, dirette da una voce esterna che sancisce l'inizio e la fine di ogni movimento. L'uomo ha raggiunto faticosamente la posizione eretta, ma si è perduto nei tic, nelle idiozie che consumano le nostre quotidianità: ecco l'ironia del coreografo di Aldes. Una tazzina di caffè al bar, una serata in discoteca, l'affannarsi sulle strade del traffico o delle alienanti catene di montaggio delle nostre carriere. Il repertorio dello stupidario umano è denudato senza cattiveria ma anche senza pietà. C'è una meravigliosa ferocia che lascia in balia di un loop elettronico questi borghesi di Rodin che hanno rinunciato alla dignità.

PROFEZIE EMPATICHE

Le diapositive incorniciate dai sagomatori sono una claustrofobia di luce, vetrini in cui inutilmente si affanna un'umanità che Goya chiamò gli Orrori della guerra. Anche qui figurine, uscite da un vestibolo di dolore. Bidimensionalità fisica nella tridimensionalità opaca di una luce fioca.

Lo sguardo che ci chiede Castello è empatico, vorremmo fermare l'invisibile nastro su cui anche noi trasporteremo fra poco il nostro futuro.

Perché anche questo lavoro di Castello è profetico, ed è forse per questo che gira già da almeno due anni. Siamo sperduti, sfiniti, esausti anche noi e l'osceno, la violenza dei rapporti, quel bestiale ci appartengono fino alle ossa.

"In girum imus nocte et consumimur igni", la fragile esistenza

di LAURA SCIORTINO

Sul palcoscenico del Teatro Cantiere Florida Roberto Castello mette in scena incertezza e instabilità dell'uomo moderno.

A fulgure et tempestate, Libera nos Domine!
A flagello terraemotus, Libera nos Domine!
A peste, fame et bello, Libera nos Domine!
Ut fructus terrae dare et conservare digneris, Te rogamus, audi nos!
Ut pacem nobis dones. Te rogamus audi nos!

Fulmini e tempeste, terremoti, peste, fame, guerra: queste erano le paure dell'uomo antico. Egli recitava le rogazioni, vere e proprie preghiere per proteggere da qualunque male le seminagioni. Ma oggi l'uomo cos'è e soprattutto cosa, o chi, teme?

Al Teatro Cantiere Florida di Firenze va in scena "In girum imus nocte et consumimur igni", una coreografia che mette in scena l'uomo moderno strumento di un sistema, ingranaggio di un meccanismo, fantoccio in mano al tempo tiranno. Roberto Castello è l'autore di questa danza narrativa e drammatica, realizzata con quattro interpreti del gruppo ALDES, associazione di artisti e operatori culturali che nasce come progetto politico. Tre donne e un uomo in nero, vestiti "a lutto", si muovono con soli stop al buio, in una rappresentazione che procede in avanti, come per immagini, anzi meglio, per dia-positive: fotografie in bianco e nero che hanno bisogno dell'attraversamento della luce per essere osservate.

Soli, su un in-girum palcoscenico che si lascia plasmare da studiate proiezioni luminose, i quattro interpreti sono come fantasmi stanchi, esausti, sfiniti che continuano, inarrestabili, la propria corsa verso uno sconosciuto punto di arresto. Alla base, un campionamento ritmico che si ripete sempre uguale a se stesso integrato, di tanto in tanto, di parte aggiuntive; ad accorparsi è soprattutto una voce che fa irruzione in questo beat musicale per scandirne tempo e durata. La danza e la musica, infatti, si muovono in parallelo, o meglio, seguendo le regole di uno stesso "gioco". Entrambe sono costruite su un loop, ovvero sul senso di una ripetizione e, soprattutto, sul procedere senza interruzione. La coreografia, per buona parte dell'intera durata, è costruita su camminate-immobili, metafora stessa di una vita perennemente in corsa che non porta a raggiungere alcun traguardo. Un'esistenza declinata all'infinito: dovere, agire, fare. In questa successione reiterata di immagini, emergono le caratteristiche dell'uomo contemporaneo, socialmente e politicamente solo anche se parte di una stessa comunità. Quelle paure antiche legate alla sola forza di una natura avida e generosa, sono state sostituite da "nuovi" tormenti che rendono instabile il presente e incerto il futuro.

La danza vuole restituire proprio questo senso di fragilità e incertezza esistenziale; le camminate che procedono nonostante la fatica, le perdite di equilibrio, la postura abbandonata con le spalle in avanti, definiscono un uomo esausto, orfano in un mondo caotico e ingestibile. Un mondo stretto e asfissiante come lo spazio che la luce illumina di volta in volta delineando tanti, diversi, perimetri scenici. L'individuo risulta destabilizzato e indebolito ma nulla sembra generare in lui un sentimento di sconfitta. Avidi, alienati, istintivi, eccitati ma impoveriti, dominanti e dominati: quegli uomini siamo noi, uomini liberi ma «che girano in tondo nella notte consumati dal fuoco».

<http://www.corrierespettacolo.it/in-girum-imus-nocte-et-consumimur-igni-la-fragile-esistenza/>

Castello e la dura marcia della vita

di SILVIA POLETTI

In una notte buia e tempestosa tre ragazze e un uomo si aggirano marciando inesorabili. Ogni tanto un black out scandito da una voce elettronica sembra fermare l'azione. Niente da fare. Appena torna uno squarcio di luce, a delimitare lo spazio di azione, i quattro sono sempre lì, in marcia.

Traiettorie diverse, momenti apparentemente di pausa, approcci solidali o scatenamento di rabbie represses. Qualsiasi cosa non ferma comunque la camminata dei quattro.

Chi sono? Sembrano zombie, già morti, o magari solo esseri umani esausti dal vivere. "In girum imus nocte" di Roberto Castello, visto al Florida, sintetizza in una efficace metafora teatrale la dura lex dell'esistenza: camminare fino alla meta finale sempre più onerati di affanni, angosce, delusioni. Concetto estenuante e alla lunga un po' estenuato, ma sviluppato con coerenza gestuale grazie anche ai compenetratissimi interpreti.

MEGLIO MENO (15 dicembre 2016)

Il palindromo apocalittico di Roberto Castello

di LUIGI SCARDIGLI

FIRENZE. Si chiamava Studio Uno e al posto della venere nordica Ilenia Romano (ammirata e applaudita poco tempo fa in Alfa, dello stesso Castello, al teatro dello Scompiglio di Vorno di Lucca), tre estati fa, al Funaro di Pistoia, Roberto Castello aveva deciso di piazzare, come quarto elemento apocalittico della sua compagnia Aldes, uno dei suoi danzatori stabili, Stefano Questorio. Fu nel salone in legno dell'indispensabile oasi artistica pistoiese che la sua danza critica fece l'ultima prova tecnica di trasmissione, prima di diventare, al Cantiere Florida, di Firenze (si replica stasera e domani, 16 dicembre, alle 21) In girum imus nocte et consumimur igni, che seppur non sembra possa potersi attribuire a Virgilio, resta comunque un famoso e angosciante palindromo.

Il resto della comunicazione visiva (mossa, indecifrabile, come la foto che abbiamo volutamente scelto) e dunque (a)morale, come gli altri tre interpreti, in ordine alfabetico, erano e sono rimasti gli stessi: Mariano Nieddu, Giselda Ranieri e Irene Russolillo, che completano quel mosaico schizofrenico di questa sezione umana che potrebbe essere intesa e decifrata come un'ondata di migranti anomali arrivati esausti sulle coste occidentali e pronti a risalire la china europea senza più anima. Non necessariamente, però: anche gli indigeni europei somigliano sempre più ai loro fratelli che spingono da Sud e che sembra possano sostituirsi in questa gara a ostacoli come partecipanti volti e votati al massacro. La dubtechno che sottintende gli assordanti ordini sovietici, che precedono, a loro volta, puntualmente, una diversa prospettiva scenica di questi allegri quattro ragazzi morti, resuscitati, ma morti prima di rinascere, esaspera perfettamente lo stato ansiogeno dell'immagine, scandito dal rapporto (a)musicale dai ricercati e funzionali movimenti disabili degli interpreti, incapaci, forse perché reduci da una traversata mediterranea stipati con altri condannati a bordo di un barcone che ne ha anchilosato muscolature e articolazioni, di muoversi con coordinazione. Non solo gli arti inferiori e superiori non sono più in grado di armonizzare la deambulazione; le sagome visive e i loro sguardi assenti, ringarzulliti, ogni tanto, dall'idea di un miraggio o dalla promessa di un tozzo di pane, rendono ancor più umiliante l'esodo verso non sappiamo quale terra promessa, che non aspetta altro di dare il benvenuto ad una nuova ondata di schiavi capaci di sostituire quelli sfruttati fino a quel momento e ormai talmente logori da non poter più essere utilizzati per esperimenti sui geni, dimostrazioni, lobotomizzazioni. Le luci soni quelle che vengono sparate dalla consolle lungo il perimetro del palco a sezioni delimitate: ognuno dei protagonisti sembra che abbia ancora una fune legata in vita che non consenta, a nessuno di loro, di liberarsi definitivamente dal passato e coniugarsi con il futuro. Ma con il trascorrere della rappresentazione e della familiarizzazione degli interpreti con il loro nuovo habitat, le quattro personificazioni, che continuano a cadenzare i propri passi asfittici rispettando i tempi claustrofobici della colonna sonora, sembrano riprendere le sembianze umane: sorridono e diventano, da vittime predestinate e destinate, sadici carnefici; un solo lampo di sarcasmo nel buio della disperazione, letteralmente ingerito dalla nuova sottomissione alla quale vengono sottoposti e che somiglia quella dei loro fratelli fortunati e ricchi che pretendono di riscuotere il dazio per l'offerta ospitalità. La prassi nichilista si auto esercita continuamente: Giselda, Ilenia, Irene e Mariano (l'ordine alfabetico è deontologicamente indispensabile) non abbandonano mai il loro status, così come il sottofondo sonoro, che cambia solo qualche riff sillabico, ma resta nocivo, anche se militarmente impeccabile, e non consente a nessuno di tirarsi fuori dalle gabbie luminose che rimandano sul fondale del proscenio le loro sagome apparentemente normali. Il senso di totale abbandono, sconfitta, senza possibilità alcuna di ristoro, men che mai di rivincita, si impadronisce tanto dei protagonisti, quanto del pubblico, che vengono indistintamente assorbiti, all'unisono, nel cono della disperazione, un cilindro anomalo forse un po' troppo esasperato dal regista rivolto comunque verso gli inferi e dal quale nessuno sembra essere in grado di poter uscire.

<http://megliomeno.com/index.php/item/349-il-palindromo-apocalittico-di-roberto-castello>

Animali notturni o primitivi?

di SIMONA FRIGERIO e LUCIANO UGGE'

Al Cantiere Florida di Firenze arriva Roberto Castello con *In Girum Imus Nocte et Consumimur Igni*. E la notte si accende.

Sfuggevole come l'oggetto del suo titolo (chi gira in tondo nella notte e viene consumato dal fuoco? Le falene o le torce?), la performance firmata da Roberto Castello mette in scena personaggi notturni, al confine tra esseri primordiali – che si fanno largo all'alba dell'umanità – e animali gaudenti, che mandano in fumo le loro esistenze in una parossistica ricerca del piacere, nelle follie di una gioventù bruciata.

Una serie di brevi quadri, a tratti vicini alle inquadrature filmiche, che possono rimandare sia al lento progredire della civiltà, con visioni metaforiche della rincorsa verso il successo, gli atti di sopraffazione, la prevaricazione per il potere, la formazione di clan e l'esclusione dei singoli, ma anche la possibilità di condivisione – di uno spazio, un tempo e un'esperienza comune. Oppure evocare la Milano da bere, lo struscio nelle vie della moda, il degrado delle periferie, i pestaggi o gli stupri, i litigi da ubriachi, i momenti goliardici da Italia Uno, il sesso come unica possibilità d'incontro tra corpi separati.

I rimandi cinematografici non si esauriscono con i tagli di luce, anche alcuni movimenti, come quello delle mani, rivelano assonanze con quella gestualità da vampiro degli albori del cinema, quando le inquadrature in diagonale e i bianchi e neri espressionisti di Murnau rendevano Nosferatu una figura inconscia insieme cupa e perturbante.

La scenografia è sostituita dal gioco di luci e dalle videoproiezioni che dialogano con i performer, attualizzando l'idea di Gordon Craig di una scenografia mobile e allusiva, quasi emozionale, protagonista essa stessa dello spettacolo teatrale.

Il succedersi dei quadri, in un continuum di climax e anticlimax, si galvanizza nel finale. Gli ultimi dieci minuti si caricano di una tensione crescente, sottolineata da una musica che sembra farsi vieppiù sincopata, fino al momento di stallo, quasi catartico, in cui il respiro torna a quella quiete propria dell'alba, umana e primordiale.

<http://www.artalks.net/animali-notturni-o-primitivi/>

CITTA' NUOVA (10 dicembre 2016)

Vanno in giro di notte e sono bruciati dalla fatica

di GIUSEPPE DISTEFANO

Al Teatro Franco Parenti di Milano lo spettacolo del coreografo Roberto Castello parla dell'alienazione del nostro vivere quotidiano

Una luce fredda scansiona le pareti disegnando tagli geometrici – corridoi, porte, angoli, strade – che salgono e scendono, che aprono e chiudono lo spazio scenico. Tra buio e luce intermittente, i danzatori, sempre in movimento e con la testa e le spalle abbassate, come portassero un peso sulle spalle, si posizionano, inizialmente in gruppo simili a zombie, poi scomposti, claudicanti, con posture e gesti sincro e in seguito difformi, scrivendo nei loro corpi di tuniche nere brevi spot del vivere quotidiano. Quello che genera affinità, desideri, conflitti, violenze.

Il ritmo è martellante, ossessivo. Una musica techno, un suono, dapprima urtante, poi, nel sussulto dei corpi al limite della trance dei 5 danzatori, sempre più coinvolgente. "In girum imus nocte et consumimur igni" (Andiamo in giro la notte e siamo consumati dal fuoco)", del coreografo lucchese Roberto Castello della compagnia Aldes, è una danza cinetica tesissima, rigorosa, cinematografica, con sprazzi grotteschi. Mentre una voce meccanica, come un ordine, ripete e avvisa che la fine è vicina – "the end is near" –, gli interpreti in marcia si distribuiscono frontalmente, laterali, di spalle, in un continuo vagare notturno che li sorprenderà smembrandoli. Da un'umanità collettiva si passa all'individuo; e intanto si intrecciano, si ostacolano, si sgambettano, si torturano, si trascinano, si bloccano. La reiterazione, tra contrazioni e fluidità, trova cambi di gesti con ondeggiamenti del busto, disarticolazione dei muscoli, ghigni, mani sugli occhi, braccia penzoloni, rotolamenti a terra, mentre la spossatezza si impadronisce dei corpi, ma senza cedimenti.

<https://www.cittanuova.it/vanno-in-giro-di-notte-e-sono-bruciati-dalla-fatica/>

La REPUBBLICA (13 novembre 2016)

Palermo

di ROBERTO GIAMBRONE

In girum imus nocte et consumimur igni è un celebre palindromo latino di origine incerta, che potrebbe riferirsi al fatale girovagare delle falene mortalmente attratte dalla luce.

Roberto Castello intitola così la sua folgorante coreografia presentata al Teatro Libero, nella quale i bravi interpreti Alice Giuliani, Mariano Nieddu, Stefano Questorio e Giselda Ranieri assecondano il ritmo incalzante di una musica ossessiva, lasciandosi trascinare in una estenuante danza ipnotica, che alterna stati catatonici a giravolte ed impeti isterici.

L'ingegnoso disegno luci guida i rappresentanti di questa umanità allo sbando nella loro sfibrante marcia, imponendo un dinamismo implacabile. Una Totentanz medievale in bianco e nero, metafora della danza come prometeica condanna o come fuoco rigeneratore, che ha non poche assonanze con il recente lavoro della coreografa francese Maguy Marin.

IL SOLE 24 ORE (19 novembre 2015)

Anime perse nella trance notturna di Roberto Castello

DANZA & DANZA (novembre-dicembre 2015)

Dell'individuo e delle sue alienazioni

di GIUSEPPE DISTEFANO

È un ritmo techno, martellante, ossessivo, invariato, quella che percuote e ipnotizza i nostri sensi. Una musica, un suono, dapprima urtante; poi, nel sussulto dei corpi al limite della trance dei cinque danzatori, sempre più coinvolgente. Una luce fredda scansiona le pareti disegnando tagli geometrici – corridoi, porte, angoli, strade – che salgono e scendono, che aprono e chiudono lo spazio scenico.

Tra buio e luce intermittenti, i danzatori, sempre in movimento e con la testa e le spalle abbassate, si posizionano, inizialmente in gruppo simili a zombie, poi scomposti, con posture e gesti sincro e in seguito difformi, scrivendo nei loro corpi vestiti di nero brevi spot del vivere quotidiano. Quello che genera affinità, desideri, conflitti. "In girum imus nocte et consumimur igni" (Andiamo in giro la notte e siamo consumati dal fuoco)", riporta il coreografo lucchese Roberto Castello della compagnia Aldes, ad una danza cinetica tesissima, rigorosa, cinematografica, con sprazzi grotteschi. Mentre una voce ripete e avvisa che la fine è vicina, – "the end is near" – gli interpreti (Giselda Ranieri, Valentina Sechi, Ilenia Romano, Stefano Questorio) si distribuiscono frontali, laterali, di spalle, in un continuo vagare notturno che li sorprenderà smembrandoli.

Da un'umanità collettiva si passa all'individuo; e intanto si intrecciano, si ostacolano, si sgambettano, si torturano, si trascinano, si bloccano. La reiterazione, tra spasmi e fluidità, trova cambi di gesti con ondeggiamenti del busto, disarticolazione dei muscoli, mani sugli occhi, braccia penzoloni, rotolamenti a terra, mentre la spossatezza si impadronisce dei corpi, ma senza cedimenti. Castello, ispirandosi all'omonimo film di Guy Debord del 1978 – in cui il regista usa immagini statiche per far progredire il discorso sui meccanismi della società dello spettacolo e del consumismo – trasfigura quel senso di perdita, l'inesorabile passare del tempo, l'alienazione e l'oppressione dell'individuo nella società moderna, con una coreografia costruita come un meraviglioso dispositivo scenico, dentro il quale ci cattura.

<http://www.ilsole24ore.com/art/cultura/2015-11-19/anime-perse-trance-notturna-roberto-castello-155453.shtml?uuid=ACcNPWdB>

KLP teatro (27 ottobre 2015)

Roberto Castello: girare a vuoto sul consumo dei nostri desideri

di SALVATORE INSANA

La fine è vicina. Ma siamo ancora all'inizio. "In girum imus nocte (et consumimur igni)": andiamo in giro la notte e siamo consumati dal fuoco. Andiamo in giro la notte e finiamo sempre in gabbia, partecipi di una nuova classe morta.

Roberto Castello rimane molto coerente alla radicalità di Guy Debord, scrittore, regista e filosofo francese la cui vita/opera è fortemente dialettica, in bianco e nero, dalle posizioni salde. Ha ben chiari i suoi nemici, ha ben forte la sua posizione. Così come lo spettacolo in questione, che si giova, magnetico e ostinato, della dicotomia basilare di luce e ombra per costruire un notturno che non lascia scampo all'intrattenimento.

La scena è una scatola nera rischiarata solo dal videoproiettore, con superfici segnate da angoli retti, e un bianco sporco, in cui si intravede un lento cadere di quella che potrebbe essere pioggia nera.

Sei corpi vestiti con tuniche nere faticano a prendere il via, poi iniziano all'unisono quella che diventerà progressivamente una partitura dannata e rigorosa, essenziale e violenta. Quella di corpi asserviti ad un disegno superiore, ancora una volta eterodiretti e in marcia. Non comunicanti. Ingabbiati e sincopati, in preda alle pulsioni da emeriti bipolari, claudicanti, gravi e gravati da pesi invisibili ma capaci di somatizzarsi in uno stato di degenza in scena.

L'unico uomo del gruppo (Mariano Nieddu) è sempre chino su se stesso, gobbo, in preda al ghigno nosferatesco del corpo criminale. Gravati dal tempo che scandisce incessantemente l'azione, ad ogni buio le pedine cambiano posto, alternano stati di felicità apparente a momenti di totale abnegazione alla psico-fisica macchina coreutica imposta. Come nuovi lemming, operosi e ciechi. Inchiodati a terra, in una condizione di febbrile angoscia all'interno della quale gli sprazzi di euforia sono di disperata messa in scena, falsa, grottesca, della gioia esteriormente rappresentata.

Ci si dannava a vuoto, si gira a vuoto come macchine celibi. Tra istantanee e folgorazioni visive, senza poter staccare i piedi dal suolo, ci si consuma, ci si brucia per inerzia, per empatia verso il dispendio improduttivo, senza conservazioni, senza cedimenti al virtuosismo, rigorosamente lontani dai codici più riconoscibili della (danza di) moda. E ogni tanto la voce fuori campo ci ricorda che "the end is near".

La fine è vicina, e siamo quasi alla conclusione, forti di una fredda monocromia e di un martellamento sonoro che non cede, ma anzi porta verso una trance che trasforma i performer in esseri spossati, in lotta per farsi luce, mai docili, mai coscienti, contro le avversità intangibili della scena (della vita), servili al ritmo che li muove, nell'estinguersi vano di entusiasmi rappresentati, di ingannevoli risate nervose, di concitate vibrazioni di membra cadenzate.

Se per il situazionista francese il celebre palindromo latino che dà il titolo all'opera era l'incipit di un (non) film che faceva una ricognizione amara e fiera della propria vita passata, lo spettacolo (da vedere!) di Roberto Castello è un catartico esorcismo contro la furia cinestetica metropolitana, contro la familiarità canaglia, il traffico avaro di quiete, l'odio che, nostro malgrado, sotterraneo ma affiorante, ci accomuna egoisticamente l'un l'altro.

<http://www.klpteatro.it/roberto-castello-girare-a-vuoto-sul-consumo-dei-nostri-desideri>

Di cosa ha bisogno il teatro italiano

di CHRISTIAN RAIMO

[...]

Preparazione e volontà politica

Accanto alle mancanze della scuola va messa certo la responsabilità della critica, dei teatri pubblici, dell'editoria: perché è rarissimo seguire uno spettacolo con il testo sotto mano? Perché spessissimo i foglietti d'introduzione sono incomprensibili? Perché è quasi la regola che le recensioni sui grandi giornali siano comprensibili solo dagli addetti ai lavori, e alle volte nemmeno da quelli? Perché quasi in nessun caso si accompagna lo spettacolo con un incontro di introduzione? Perché l'editoria teatrale non riceve fondi pubblici per poter sopravvivere?

E questo lungo discorso, questa perorazione, fatta essenzialmente per il teatro di prosa, potremmo estenderla ad altre forme di spettacolo.

Se devo concludere con due esempi per il tutto li prenderei dalla danza.

Uno è quello di Roberto Castello: la sua compagnia è una delle eccellenze della danza europea. Il suo spettacolo - premio Ubu - del 1985, *Il cortile* prodotto con Sosta Palmizi, è considerato giustamente seminale per la storia della coreografia italiana degli ultimi trent'anni, e il suo ultimo spettacolo, *In girum imus nocte (et consumimur igni)* non è di minore bellezza.

Eppure a parte due giorni nella rassegna romana di Short theatre e una decina di date sparse per l'Italia sarà complicatissimo vederlo. Perché? Perché in questi trent'anni che ci separano dal Cortile si è fatto pochissimo per educare il pubblico, si è pensato che bastasse promuovere gli eventi, e ora ci si rende conto che gli spettatori consapevoli mancano.

È andata diversamente, dicevamo, in Belgio. A Romaeuropa festival quest'anno Anne Teresa De Keersmaecker ha presentato un meraviglioso cofanetto di un libro e quattro dvd realizzato con Bojana Cvejić dedicato alla presentazione del suo lavoro: *The coreographer's score*. Nei quattro dvd non c'è solo la celebrazione di una star della coreografia mondiale, ma un'ampia documentazione della sua didattica. Una via che la stessa De Keersmaecker ci offre per entrare nel suo laboratorio artistico; e farlo è quasi altrettanto gratificante che vedere i suoi splendidi spettacoli.

Investire nella formazione del pubblico non è così complicato, e restituisce risultati evidenti anche da un punto di vista economico. L'unica condizione, certo, è che ci siano la preparazione e la volontà politica per farlo.

CHE TEATRO FA (19 ottobre 2015)

roma.blogautore.repubblica.it - Rodolfo di Giammarco

nuovi critici / in girum imus nocte et consumimur igni...

di GIULIA SANZONE

Liquidi e profondi beat battono come pioggia, tra ancestrali percussioni africane e gocce colanti riflesse sullo sfondo perlato di una scena buia, schiava di blocchi di luce diafana, che generano e distruggono una settantina di straordinari quadri danzanti: flash intermittenti, tormentati e asserviti a una voce meccanica, che impera beckettiana e domina al comando "dark/light".

in girum 1Scalzi, stretti in tuniche funeree, i sei automi protagonisti di una matrix inquietante si allineano in rapidi e discordanti frame alternati da un effetto simile allo stop-motion, errando, epilettici e virtuosi, negli spasmodici tic di moderni proletari, o innocenti bambini, per un'ora eccezionale di teatro danza, al confine sublime e ibrido tra la video arte e l'avanguardia elettronica.

Sembrano creature inumane allo stadio microbico, o elementi primordiali, chimici e cellulari, i danzatori coreografati da Roberto Castello, assemblati e sparpagliati da impulsi elettrici, da connessioni sinaptiche che inducono i corpi a convulsioni, attrazioni e opposizioni di forze magnetiche in preda a sostanze psicotrope, a volte estatico-maniacali, altre volte depresse e anestetizzate.

La retina dello spettatore si fonde tra le ritmate variazioni ottiche, dettate dai fasci di luce che incasellano l'estasi autistica dei personaggi, entrando anch'essa in una sorta di trance dove la percezione viene alterata, scandita dalla travolgente cerimonia atavica e cannibale.

La crudeltà spaventosa scandaglia terminazioni nervose ed emozioni del branco plagiato, violento e violentato, a sua volta, da un potere spietato come nelle sadiche giornate della Salò pasoliniana, e si alterna all'ironia mostruosa di un ridicolo grottesco, all'incubo bulimico di un piacere bramato fino ad una morte indifferente, invocata, bruciata al fuoco del fatale e reiterato delirio: "the end is near".

Sulla scia di un continuo reset, i quadri/prigione dell'olocausto in atto si consumano in fretta e le sue torce danzanti si spengono come folli falene, sacrificandosi, suicide di luce.

L'inevitabile deflagrazione è celebrata nella performance già dal titolo, di debordiana memoria, con la palindroma formula latina che ripercorre al contrario i caratteri, rimanendo prodigiosamente invariata: In girum imus nocte et consumimur igni ("Andiamo in giro di notte e ci consumiamo al fuoco").

Teatro Vascello, Roma

17 ottobre 2015

<http://cheteatrochefa-roma.blogautore.repubblica.it/2015/10/19/nuovi-critici-in-girum-imus-nocte-et-consumimur-igni-g-s/>

Dal video saggio di Debord l'originale spettacolo di Roberto Castello

di FEDERICO BETTA

Un'unica base ritmica che si ripete ossessivamente per tutto lo spettacolo. Una voce off che decide con due semplici parole, light e dark, quando la scena è illuminata o buia. Un unico spazio segmentato da colonne e aree oscure, possibilità di movimento sempre incatenato tra confini rigidi. Questo è il quadro che accoglie i sei ballerini sotto la guida di Roberto Castello nel suo ultimo lavoro *In girum imus nocte et consumimur igni* (Andiamo in giro la notte e siamo consumati dal fuoco) in scena al teatro vascello di Roma fino a domenica 18 ottobre.

Lo spunto del lavoro è il video saggio di Guy Debord del 1978 dallo stesso titolo: un montaggio di riprese originali, scene da film, foto e voce dello stesso Debord che apre nuove strade filmiche per resistere alla condizione umana intrisa di spettacolo. Il lavoro di Castello è, come dice l'autore, di pura danza, ma privo di qualsiasi riferimento al balletto. In questa sperimentality, che anche in teatro è indagine esistenziale sulla condizione dell'umanità, si ravvedono i riferimenti al suo illustre predecessore. I sei ballerini, esseri umani sfranti dalla fatica del quotidiano, incastrati in mosse ripetitive o disarticolati in un'ebbrezza senza sfogo, sfidano la resistenza fisica per sopravvivere a una condizione senza uscita. Come diceva Debord nel suo film: "Niente traduceva questo presente senza via d'uscita e senza riposo come l'antica frase che ritorna integralmente su se stessa, essendo costruita lettera per lettera come un labirinto da cui non si può uscire".

Lo spettacolo si chiude nel silenzio e, anche se sembra privare lo spettatore di ogni speranza, lo rilancia nella sua vita dopo aver attraversato un'esperienza comune.

<http://www.altroquotidiano.it/dal-video-saggio-di-debord-loriginale-spettacolo-di-roberto-castello/>

LA CITTA' METROPOLITANA (17 ottobre 2015)

Al Teatro Vascello la coreografia di Roberto Castello

di POEMA SERIS LEO

Uno sguardo alla realtà contemporanea della danza italiana. Sei ballerini ritmati nel tempo, in giro la notte e consumati dal fuoco.

Roma, 17 ottobre 2015 – Un fine settimana all'insegna della danza quello proposto dal Teatro Vascello di Monteverde a Roma che da venerdì 16 ottobre a domenica 18 ottobre 2015 (pomeridiana delle h. 18), presenta al pubblico romano *In girum imus nocte (et consumimur igni)*, (*Andiamo in giro la notte e siamo consumati dal fuoco*), per la coreografia di Roberto Castello. Sei personaggi, bravissimi ballerini che scandiscono la scena al ritmo di una musica martellante, sempre uguale, intervallata da una voce fuori scena che gestisce scene e sequenze sulle parole di "Dark... Light". Buio e cambiamento. Dalla metafora dell'alienazione, del delirio, sei corpi in perenne movimento che interpretano silenti nell'ombra la visione di un'umanità orwelliana e sempre più lontana dal senso di solidarietà. Così come rivela la scena della lotte comune e dell'improvvisa solitudine in cui viene lasciata la loro compagna nel grido del... cambiamento. L'arrivismo, la corsa verso la competizione, affannata e meravigliosamente interpretata. Ottima la scelta di una luce cinematografica per creare quella prospettiva scenica, fondamentale nel comprendere cosa succede tra un istante e l'altro.

Nel "Dark ... Light", il buio di sei figure nere che si divertono forzate e, allo stesso tempo, spontaneamente si annullano. Gli amanti del cinema d'autore avranno riconosciuto nel titolo *In girum imus nocte (et consumimur igni)* il richiamo al palindromo enigmatico, capolavoro del 1978 del regista francese Guy Debord, che definiva "lo spettacolo non come un insieme di immagini, ma come un rapporto sociale tra le persone, mediato dalle immagini". Nella sua difficoltà, lo spettacolo è anche comico e ben congegnato per un'ora di rappresentazione. "Andiamo in giro la notte e siamo consumati dal fuoco", la messa in scena va così oltre la sua possibile interpretazione di metafora del vivere. Con il sostegno di MIBACT/Direzione Generale Spettacolo dal vivo, Regione Toscana/Sistema Regionale dello Spettacolo, *In girum imus nocte (et consumimur igni)* è uno spettacolo da vedere, moderno in cui grazie alla bravura di Elisa Capocchi, Alice Giuliani, Mariano Nieddu, Giselda Ranieri, Ilenia Romano ed Irene Russolillo, per qualche istante si ha come l'illusione di non trovarsi seduti in Italia, ma tra gli spalti di un qualche teatro sperimentale new yorkese.

<http://www.cittametropolitana.info/2015/10/17/danza-il-teatro-vascello-con-la-nuova-coreografia-di-roberto-castello>

LO SGUARDO DI ARLECCHINO.IT (13 ottobre '15)

Andiamo in giro di notte (e siamo bruciati dalla fatica)

di ANDREA BALESTRI

C'è tanta fatica: si sente nella testa, per il pressare di un ininterrotto loop di un'ora, e si sente nelle spalle, a star seduti sulle panche di legno dell'appena intitolata sala Arnaldo Cestaro (la sede porcarea di Spam! è uno spazio sempre interessante e accogliente, ma poco ergonomico). Una fatica che trova corrispondenza con quella in scena: quattro figure vestite di nero che avanzano e si muovono in una visione della vita desolante e a tratti ironica. Sono sfiancati già all'inizio, da fermi, e lo sono ancor più quando, come per obbedire svogliatamente a una forza superiore, qualcosa si muove (per citare il titolo della stagione autunnale aperta dallo spettacolo).

È questo il nucleo di *In girum imus nocte (et consumimur igni)*, ultima creazione di Roberto Castello che ha appena debuttato a Roma, riscuotendo un successo inaspettatamente unanime. La gestazione è durata almeno due anni, dalla prima presentazione come studio di 20 minuti, a una prima versione di un'ora andata in scena al festival Ring nell'estate 2014, fino a questa, della stessa durata, ma più densa e strutturata. Il titolo, il cui significato vuol dire poco o nulla – Andiamo in giro di notte (e siamo consumati dal fuoco) – trova il senso nel suo significante: il celebre palindromo sembra accordarsi con la ricorsività che nello spettacolo è così sensibile.

In girum imus nocte, R. Castello (ph. Paolo Porto) Light. Dark. Una voce gracchiante da annuncio aeroportuale scandisce il succedersi di 67 quadri (li ha contati Rodolfo Di Giammarco: complimenti). Si accende il proiettore che illumina la scena e le quattro figure sono pronte e vive, ferme o in movimento. Una teoria di azioni quotidiane, più o meno riconoscibili, si succede con ritmo ora disteso, ora serrato, ma sempre ritmato dalla cadenza robotica e infernale sparata a gran volume. Lo spazio è definito dai mutevoli riquadri della luce scura dell'immagine scorrevole del proiettore: i pixel sono evidenti, quasi a rappresentare una vita da Tamagotchi in bassa definizione. Alienati: questo termine è stato applicato più volte agli esseri raffigurati da Giselda Ranieri, Irene Russolillo, Ilenia Romano e Mariano Nieddu. Non a caso: immersi come sono in una routine da Tempi moderni di Chaplin, non sono presenti a sé stessi nemmeno per sistemarsi i vestiti cadenti. I tentativi di riallacciare l'abito che è aperto sulla schiena sono deboli e poco convinti, come se l'altra azione condotta senza capirne il senso fosse comunque più importante di darsi una dignità ormai smarrita da tempo.

In girum imus nocte, R. Castello (ph. Alessandro Colazzo) 3 "The end is near", annuncia la voce robotica, non senza ironia, fin dai primi minuti: la fine mia o dello spettacolo? In realtà il lavoro, pur sfiancante, è ottimamente calibrato su un sapiente equilibrio tra i momenti servi di quel ritmo in 4/4 e quelli in cui il corpo è più libero di muoversi, benché sempre con disperata afflizione.

Sorge il dubbio, però, sulla legittimità di proporre per due anni uno spettacolo – e di farne pagare un biglietto – ancora non compiuto, secondo quell'abitudine delle prove aperte, vizio ormai endemico di certo #teatrocontemporaneo (#sìtistocitando #chimentismettila). In questo caso il dubbio va poco lontano e si risolve subito. La sincerità e l'umiltà con cui Roberto Castello presenta i suoi work in progress fanno parte di un più ampio ed encomiabile progetto: costruire un rapporto stabile e bidirezionale con il suo pubblico, che speriamo sia sempre più numeroso.

<http://www.losguardodiarlecchino.it/andiamo-in-giro-di-notte-e-siamo-bruciati-dalla-fatica>

Roberto Castello, "In girum imus nocte..."

di MARTA OLIVIERI

All'interno del festival Short Theatre, che quest'anno apre la stagione settembrina di teatro, danza e musica a Roma, abbiamo avuto la possibilità di assistere alla prima assoluta della nuova produzione di Roberto Castello: *In girum imus nocte (et consumimur igni)* [Andiamo in giro la notte (e siamo consumati dal fuoco)].

Si entra alla Pelanda e si attende finché un suono batte lo spazio e sfonda i confini del controllo razionale.

Una scena nera ospita corpi alienati con l'aiuto di luci semplici e geometriche che, assieme ai danzatori e ad una voce che scandisce meccanicamente il buio e la luce, disegnano ritmicamente la scena. Improvvisamente un tuffo.

Un territorio inconscio sembra accogliere lo spettatore che subito si affida al linguaggio scelto e inizia a dialogare con lo spettacolo.

Corpi in movimento senza tregua narrano la comunità nelle sue espressioni più variegata, evidenziando dall'inizio alla fine uno stato di malessere, narrato impeccabilmente dai danzatori attraverso un preciso, e paradossalmente rassicurante, parossistico tremolio rimbalzante che li accompagna per tutta la durata dello spettacolo. I corpi sono insieme ma soli, poi soli, ma insieme. Proprio come nelle strade delle nostre città.

La struttura dello spettacolo di Castello è salda, culla lo spettatore che ne segue il cammino. Proprio per questo possiamo convogliare tutte le nostre energie in una esperienza densa, sia di senso che di corpo.

I corpi si inseguono senza tregua, stanchi, deformati nei volti, deturpati forse dalla stanchezza di cercarsi. Ne viene fuori una spossatezza profonda che, ahimè, credo risieda pacata anche in quelle sedie di platea.

Lo spettacolo ha quasi un carattere ossessivo e liberatorio; con coraggio affronta questo schema che tutti noi tendiamo a nascondere nel quotidiano. Qui non ci si può esimere dal viverlo. Una volta terminato, si è certi di aver vissuto e condiviso qualche cosa di prezioso con il resto del pubblico, con chi lo ha scritto e con chi lo ha danzato. Le vibrazioni restano in circolo. L'esperienza nel e del presente è la più bella sensazione che ci auguriamo di vivere.

Ne abbiamo ancora l'occasione dal 16 al 18 ottobre 2015 al teatro Vascello di Roma.

<http://www.artnoise.it/roberto-castello-girum-imus-nocte/>

Short Theatre 10. MK – e-ink | Roberto Castello – In girum imus nocte (et consumimur igni)

Parliamo di danza, tra passato e nostalgia di futuro, passando per il presente. Due visioni da Short Theatre 10.

di RENATA SAVO

Dal passato alla nostalgia di futuro, ma passando per il presente. A Short Theatre ha debuttato *In girum imus nocte (et consumimur igni)*, coreografia di Roberto Castello, fondatore nel 1993 della compagnia toscana ALDES, e in generale tra i più illustri rappresentati della danza contemporanea in Italia. Una prima assoluta il suo *In girum imus nocte (et consumimur igni)*, titolo palindromo che riprende un verso tradizionalmente attribuito al poeta Virgilio dal significato enigmatico quanto la sua assegnazione di paternità, a sua volta riutilizzato dal regista e filosofo Guy Debord (autore del famoso saggio *La società dello spettacolo*) per un film (nel 1978) che rifletteva sul rapporto tra libertà e spettacolo, tra produzione e consumo, visti entrambi come momenti di un ciclo spietato, labirinto senza via d'uscita. L'inquietudine labirintica del verso latino viene trasferita nello spettacolo di Roberto Castello sul piano del movimento di gruppo nello spazio e nel tempo. Lo spazio vuoto è reso fioca luce dalle proiezioni video sullo sfondo e movimento dalle anime nere che lo abitano. I corpi dei danzatori rappresentano l'ossimoro di luci oscure che appaiono e scompaiono all'ordine di accendersi e di spegnersi proveniente da una voce acusmatica. Il loop musicale dal ritmo sincopato e dalle sonorità vagamente etniche diventa il terreno su cui stendere una danza ispirata a tecniche e stili diversi: tra moduli coreografici che ne assecondano l'andatura ritmica e la libertà di una danza che invece sembra sorda ai richiami della musica, emerge nel complesso, in quel gioco illusionistico di spostamenti repentini nel buio e nell'assoluta padronanza del senso spaziale che ricorda *Quad* (1981) di Samuel Beckett, l'immagine di una sorta di videogioco infernale, un'allucinazione che lascia libero lo spettatore di ricamare un suo personale intreccio attorno alle brevi azioni mimetiche innescate da intenzioni narrative. Questo nuovo lavoro di Roberto Castello è un'opera metafisica, enigmatica come un dipinto dechirichiano, non a caso costruita sulla dialettica tenebre/luce e sul paradosso tra spazio bidimensionale e tridimensionale, dominato da corpi dalle mostruose abilità. Corpi che non conoscono attrito, gravità né resistenza. Una sublime visione. Uno spettacolo eccezionale.

<http://www.scenecontemporanee.it/arti-performative/short-theatre-10-mk-e-ink-roberto-castello-in-girum-imus-nocte-et-consumimur-igni-1829>

IL CAOS DELLA VITA SCANDITO DALL'UDU

di RODOLFO DI GIAMMARCO

Un secondo e mezzo di suono ottenuto dall'udu, percussione africana, scandisce in modo seriale, per un'ora, i 67 quadri (intercalati da bui) di un capolavoro della danza che studia con dinamiche toccanti il corpo umano in preda a isteria, ipnosi, sopruso.

S'intitola *In girum imus nocte (et consumimur igni)*, palindromo latino usato da Guy Debord in un film del 1978, questa geniale macchina di Roberto Castello che colleziona posture di quattro performer continuamente sorpresi in gimnopedie, pose, e figure al limite, sempre in spazi di luce variabili.

In abiti neri, affetti da spasmi o tranche, bersagli di fulminee istruzioni beckettiane, riprodotte a scatti come in sequenze alla Muybridge, subordinati come in un *Salò* di Pasolini, a dar corpo strepitosamente al caos della vita sono Elisa Capecchi, Mariano Nieddu, Giselda Ranieri e Irene Russolillo.

<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2015/09/20/il-caos-della-vita-scandito-dalludu56.html?ref=search>

Short Theatre 2015 | Aldes Roberto Castello, Youness Khoukhou

di VALERIA LOPRIENO

All'interno dell'interessantissima programmazione di Short Theatre, Roberto Castello debutta in prima assoluta con la sua nuova produzione il cui titolo *In girum imus nocte et consumimur igni* è attribuito ad un palindromo latino dalle origini incerte che tradotto letteralmente sarebbe: Andiamo in giro la notte e siamo consumati dal fuoco.

Il coreografo inserisce i suoi quattro performer all'interno di un rettangolo dalle pareti rosse e li bagna di una proiezione costante di neve cadente. Lo spazio è ulteriormente diviso e creato dalle luci che, annunciate da una voce fuori campo, alternano "light" luce e "dark" buio. I suoi interpreti si muovono in questo spazio mutevole costruito attraverso coni d'ombra, tenebre e fasci di luce: un'architettura inglobante, dai contorni netti, che solo attraverso il loro movimento sembra voluminosa, tridimensionale.

La costante e martellante musica elettronica che accompagna le quattro figure in scena è un elemento assolutamente essenziale e materico. I danzatori, nelle loro posture ricurve e ingobbite, dallo sguardo basso, si muovono goffi e incattiviti. Moderni zombie di una civiltà in disfacimento, alternano quadri estremamente pittorici, plastici ed espressionisti, a gag divertenti e azioni da film muto. C'è un po' del capolavoro di Maguy Marin *May B*, come nei costumi un certo richiamo a Martha Graham. E' l'immagine di un'umanità degradata costruita cinematograficamente, in modo estremamente accurato e interpretato magnificamente.

Di tutt'altra fattura e concezione è lo spettacolo di danza del coreografo marocchino Youness Khoukhou. *Becoming* è la prima creazione di questo giovane danzatore. Lo spazio scenico è spoglio, i tre interpreti sono vestiti con abiti comuni e scarpe, non c'è musica. L'indagine del lavoro è essenzialmente sul movimento. La drammaturgia del pezzo si basa sull'analisi delle traiettorie, delle dinamiche, sull'imprevisto e gli scontri.

Lo spazio viene costruito attraverso il movimento e il ritmo. Le regole interne stabilite dai tre fanno sì che essi riescano a coordinarsi in ogni istante. Lo schema geometrico e ripetitivo si sfalda piano piano con l'aumento dell'andatura provocando scontri ed errori imprevedibili per questo genuini e interessanti. L'imprevedibilità del percorso diventa a poco a poco volontarietà trasformando il gioco iniziale in una sfida. Il contatto è carico di tensioni e di immagini estreme. Un lavoro in crescendo e pieno di piacevoli momenti intellettualmente stimolanti.

<http://nucleoartzine.com/short-theatre2015-aldes-roberto-castello-youness-khoukhou/>

Teatro e critica (7 settembre 2015)

Debutta in prima assoluta a Short Theatre 10 il nuovo lavoro di Roberto Castello per Aldes

di GAIA CLOTILDE CHERNETICH

Light. Sul palcoscenico nudo si registra l'assenza di quinte, corpi, oggetti. Gli unici segni di vita sono una proiezione di gocce che scendono a scatti sul fondale e un ritmo elettronico in quattro quarti, a scandire un tempo circolare. Dark. La sottrazione della visione operata dal buio porta l'attenzione a concentrarsi sul ritmo, ambasciatore di un seguito imprevedibile che s'innesta nell'oscurità come un oggetto concreto colto da moto perpetuo. Light. Una formazione si stacca dal fondo della scena ritagliando, immobile, la sagoma di quattro corpi a capo chino, elegantemente vestiti con abiti neri d'ispirazione vittoriana.

In *In girum imus nocte (et consumimor igni)* – titolo palindromo dell'ultima creazione della fucina lucchese ALDES condotta da Roberto Castello – il primo accenno al movimento è un sussulto cinestetico che agisce alla base della nuca, un annuire lieve che marca il tempo in crescendo, nascendo sottile per diventare feroce, affilato e selvatico.

I danzatori – Mariano Nieddu, Giselda Ranieri, Irene Russolillo e Ilenia Romano/Elisa Capecchi – sono posseduti e s'impossessano del ritmo che costruisce i loro corpi portandoli verso quello "stato di danza" che già la danzatrice italo-americana Simone Forti aveva iniziato a esplorare, complice l'LSD, intorno agli anni '70: una trance percettiva che deforma i tratti e invade il corpo, un'alterazione che esalta l'individualità disponendola ad aprirsi all'altro con le dovute conseguenze di conflitti e affinità.

L'alternanza irregolare di luce e buio è chiamata da una voce che, impartendo i comandi light e dark, conduce il gioco della visione. Come elemento drammaturgico, la luce è quella diafana di un proiettore programmato per attivare e disattivare porzioni di scena secondo un principio geometrico volto a segnare improvvisate latitudini e longitudini (corridoi, sezioni e forme poste in posizioni e ad altezze diverse).

Nella prima metà, la reiterazione esasperata del dondolio della testa si combina con il ritmico fruscio dei piedi dei danzatori colti da un fuoco crescente e capace di trasformare sempre di più le loro tensioni interiori in movimenti: da in-tension a extension in un rapporto di reciproca interdipendenza. Quando giunge a regime, la struttura dello spettacolo scioglie nei corpi un'umanità individuale, iniziano quindi a intrecciarsi relazioni inedite che non sembrano volte a intrattenere il pubblico con il prodigio dionisiaco della trance dance, ma a tenere testa, forse, a ciò che il setting autoritariamente impone. Si generano quindi momenti di contatto dove il peso del corpo, in senso sia fisico che metafisico, è oggetto ora d'accettazione ora di resistenza. La liberazione del movimento, che esplose in forme liquide, è la via di fuga da un accumulo di tic e di spasmi muscolari che entrano in loop. Se la verticalità che caratterizza visivamente la prima parte contrassegna le quattro individualità come partecipanti dello stesso trip, è nel momento in cui i danzatori raggiungono la dimensione orizzontale, al contatto col suolo, che emerge chiaramente l'umanità singolare di ciascuno di loro. Spuntando dal nero solenne dei costumi, la carne è lo spazio del vulnus, la ferita, segno della potenziale vulnerabilità che rilancia continuamente, nello spettacolo, ogni possibile solidificazione di senso. Così Giselda Ranieri ci offre con toccante intensità la visione della pelle della sua schiena mentre asseconda la forza del suo corpo che fluisce nei muscoli disarticolando spazi e tempi.

Nonostante la voce fuori campo annunci ripetutamente l'avvento della fine – *the end is near* – il ritmo non smette di possedere i corpi dischiudendo infine in loro la possibilità di un'ironia dai toni leggeri che vagamente inizia a scomporre, nella seconda parte, la dimensione seria della scena. È così che la trance apre le porte alla possibilità di una danza grottesca, coraggiosa evoluzione all'interno di un dispositivo scenico austero che invita lo spettatore a lasciarsi andare, dall'inizio alla fine, attraversando i propri stati d'animo sui quali le continue "seizure" della luce e dei movimenti agiscono come una sequenza di neurologici black out e aure premonitrici. Con questa prima assoluta, Roberto Castello accompagna danzatori e spettatori verso uno stato di reciproca empatia, quel fuoco comune che il titolo della creazione richiama: un fuoco che, nonostante l'operazione chirurgica che la danza rappresenta per i corpi, non consuma la visione, ma la accende.

<http://www.teatrocritica.net/tag/short-theatre-10/>

[PAPER STREET] (5 settembre 2015)

Nostalgia di Futuro, o la riconquista del presente

di GIULIO SONNO

"La nostalgia è frutto di un'inconsapevole spontaneità: vivere, rimanere nel qui e ora, [...]"

"La precarietà nei confronti del presente trova altresì forma nell'ultimo lavoro del coreografo **Roberto Castello** (co-fondatore di Sosta Palmizi e creatore del gruppo ALDES). *In girum imus nocte (et consumimur igni)* è un'ipnosi alienante. Siamo nella grande scatola di un tempo senza effettiva evoluzione: un ritmo tribale si ripete ossessivamente tra i continui intervalli di luce e buio. Lo spazio una proiezione segmentata di asfalto sul rosso pallido delle pareti. Non c'è sangue, non c'è meta, non c'è passato né futuro. Con movimenti lenti e scattosi, vediamo aggirarsi quattro individui né vivi né morti (Capecchi, Nieddu, Ranieri, Russolillo): si trascinano nel vuoto delle loro esistenze come se non potessero fare altro che "sopravvivere addosso". Impossibile dire se il buio che separa i diversi frammenti segni una durata effettiva.

Il primo pensiero allora va alla movida delle grandi città, ai club notturni, ai rave party, al pub crawl, ma Castello ci mostra molto di più che uno spaccato delle nuove generazioni: qui c'è l'ologramma impietoso della nostra vitalità contemporanea. Ci riscopriamo gatti nella scatola di Schrödinger, nessuno sa dire se siamo ancora vivi perché nessuno ha il coraggio di alzare il proprio coperchio, meglio atrofizzarsi nel margine del dubbio.

Siamo, dunque, in una crisi e ciò non sfugge ad Arcuri, che con Short Theatre si conferma uno degli osservatori più sensibili e lucidi del panorama teatrale italiano, mostrando tacitamente alla Capitale come la crisi non sia banalmente un disagio ma un'opportunità di transizione. La "nostalgia di futuro" potrebbe essere la morte di dio, l'emancipazione dal lassismo della provvidenza, sana e responsabile laicità. Questo tempo depurato di speranza, insomma, non è necessariamente un male – anzi – perché ci porta a vivere nel presente: ci spinge all'azione."

<http://www.paperstreet.it/cs/leggi/nostalgia-di-futuro-o-la-riconquista-del-presente.html>

DOPPIOZERO (10 settembre 2015)

Short Theatre: riti di sacrificio

Roberto Castello: la macchina di tortura del desiderio

di ATTILIO SCARPELLINI

[...] Quanto a "nostalgia di futuro", per usare il claim che quell'infaticabile inventore di mots d'ordre che è Fabrizio Arcuri ha coniato per questa decima edizione di Short Theatre, il palindromo coreografico di Roberto Castello riesce a esprimerne più delle attese e osannate She She Pop. Anzi è lui che con *In girum imus noctis et consumimur igni* (titolo finalmente e arcaicamente latino, oltre che ispirato all'omonimo film di Debord) finisce per reinterpretare l'assurdo sacrificio dell'Eletta: se non proprio "fino alla morte", i suoi quattro danzatori imprigionati in una cellula musicale ossessivamente reiterata danzano fino allo sfinimento e alla trance, celebrando un esemplare quanto angosciante matrimonio tra l'estasi e il panico. Storia di demoni e di farfalle notturne che svolazzano attorno alla stessa lampada che le incenerirà – se ne trova forse una traccia nelle spettrali velature di gocce che proiettate sulle pareti sono la sua sola scenografia – questa totentanz con lugubri accenti da carnevale nordico, eleganti abiti neri e corpi stilizzati, è nondimeno uno straordinario meccanismo alienante, una sapiente macchina della legge (cioè della tortura) tardomoderna, con l'unica differenza, derisoria, che a farla funzionare non è la legge, bensì il desiderio.

La sua sola musica è una frase ritmica estratta da non si sa quale barbarica performance techno, la sua unica scena è uno spazio nudo di riferimenti che non siano il giorno e la notte che si susseguono in un secco alternarsi di bianchi e di neri, il suo interruttore è una voce femminile che all'inizio è carica di un glamour sintetico e quasi suadente ma che, tempo dieci minuti, nel suo demiurgico e ripetuto prescrivere la luce (light) e la tenebra (dark), suona più odiosa di una frusta egizia o di qualunque voce mai udita dei Grandi Fratelli del passato. In mezzo, tra luce e tenebra, un drappello di dannati batte il tempo sul posto, facendo oscillare il corpo e ciondolando le braccia, spostandosi col favore del buio nell'illusione di avanzare – in avanti, a destra, a sinistra, rasente il muro, al centro – in un altro punto dello spazio dove la luce (che è quella di una trasparenza equalizzante e poliziesca) puntualmente li riscoprirà.

È una sofferenza di variazioni, dapprima minime, poi sempre più accentuate, e proprio per questo sempre più velleitarie e aleatorie, che non riescono a liberarsi del rigorismo elementare ma ossessivo del tema, ovunque portino il proprio desiderio di emancipazione e di singolarità e soprattutto nelle direzioni canoniche della danza contemporanea: in verticale e in orizzontale – in quel grado zero della postura che è la terra – nella figurazione o nell'informe. L'onda ritmica torna ogni volta a sommergerli nello schema che in un'apparenza di ordine nasconde l'irrisoluzione del perpetuum mobile, del circolo vizioso, della cattiva infinità del palindromo che non inizia e non finisce, va in giro, appunto, consumando il fuoco delle lanterne della notte.

È l'irrisoluzione di un mondo totalmente realizzato (che tanto disperava Jean Baudrillard nei suoi ultimi anni di vita) che Roberto Castello vuole smascherare con uno sguardo alla Matrix, mostrandone la nuda vita sotto le spoglie dello spettacolo permanente. La danza è il suo strumento, la sua possibilità di incarnazione critica, e insieme la sua metafora. Non si può non essere presi dalla tetanica ronde di *In girum imus nocte...*, non si può non seguirla, se non battendo e fuggendo (cercando di fuggire) allo stesso passo delle infaticabili (e ammirevoli) anime perse che animano la sua trance, ansimando sotto i colpi dei tamburi lontani troppo vicini, simpatizzando col topoalzer rimasto impigliato nella sua ruota e sperando che qualcosa, il deus ex machina di un provvidenziale colpo di rivoltella – una rivoltella surrealista, una vecchia rivoltella rivoluzionaria... – spacci una volta e per tutte quella voce maledetta che, se non bastasse il danno, la frusta che detta il tempo, ci aggiunge la beffa di annunciare di tanto in tanto, mendacemente, che the end is near. E invece, anche quando la coreografia sembra prossima a una liberazione del movimento in un disordine narrativo, prefigurando gesti orgiastici o conflitti che ridestano i corpi dal loro torpore, non fa che assottigliare il meccanismo, usare l'illusione per stringere le maglie del palindromo.

Il mondo raffigurato da Castello viene dopo l'azione, i corpi che in esso si agitano sono invischiati in un behaviorismo gestuale senza uscita, in un certo senso è pura, brutale necessità che ha inglobato la trasgressione in se stessa. "La saggezza non arriverà mai..." diceva Guy Debord suggellando orgogliosamente il suo film (e la sua vita) con dei puntini di sospensione. Qui non è la saggezza, ma la liberazione stessa che non arriverà mai. Altro che sballo: viviamo semplicemente in un'altra società disciplinare. Strozzato da un eterno presente circolare, il futuro non è più quello di una volta. Restituiti al silenzio senza una ragione, se non quella che gli spettacoli finiscono, Mariano Nieddu, Giselda Ranieri, Ilenia Romano e Irene Russolillo avanzano sul proscenio, stanchi e radiosi. Un applauso saluta la loro salvezza prima ancora della loro bravura. (Anche Nijinski, frastornato, applaude.)

<http://www.doppiozero.com/materiali/scene/short-theatre-riti-di-sacrificio>

Gli STATI GENERALI (20 settembre 2015)

suoni e visioni

Short Theatre 2: polemiche e spettacoli

di ANDREA PORCHEDDU

Un mio post di qualche giorno fa, relativo alla "comunione" tutta interna al Festival Short Theatre di Roma, ha suscitato qualche risposta indispettita e qualche presa di posizione. Alcune belle, appassionate, articolate: e senza dubbio vale la pena continuare a porre domande, se si hanno tante e tali risposte.

[...]

Allora intanto, per recuperare un po' di tempo perduto in queste chiacchiere, vorrei tornare su due spettacoli visti proprio a Short Theatre, che mi hanno sorpreso e affascinato.

[...]

> Altro lavoro avvincente è **In girum imus nocte et consumimur ingni** (Andiamo in giro la notte e siamo consumati dal fuoco), nuova coreografia di Roberto Castello e del suo gruppo Aldes. L'affascinante e misterioso palindromo latino è lo spunto per un affresco umano degno di Bosch o di Bruegel, puro medioevo contemporaneo: un'umanità sfranta, affranta, spersa che continua a marciare inesorabilmente sul posto, ad avanzare stando ferma, a sbattersi e combattersi per una gara senza arrivo. I cinque formidabili interpreti nerovestiti (Elisa Capecchi, Mariano Nieddu, Giselda Ranieri, Ilenia Romano, Irene Russolillo) sono anime in pena, sono pellegrini sfiniti, sono migranti d'oggi. Camminano assillati da una musica che è loop elettronico ossessivo, in un alternarsi di buio e luce scandito da una diafana voce beckettiana che tutto spinge all'assurdo. Ma è la condizione umana, quella che racconta Castello non senza ironia: ed è la realtà di una lotta quotidiana, semplicemente per arrivare ultimi. L'incipit insistito dello spettacolo è folgorante: quella postura dei corpi, quel camminare a vuoto, quegli sguardi appesantiti sono l'emblema tragico dell'eterno ritorno del presente. Non ci sono vie di fuga, in questa scatola chiusa che è il mondo: un bianco e nero tracciato di frammenti (proiettati) come pioggia o graffi, tagli di luce obliqui e claustrofobici, dettagli parziali che soffocano quanto la visione generale. Il lavoro cede un po' in alcuni quadri eccessivamente narrativi e mimetici, laddove l'impeto come sempre caustico di Roberto Castello si lascia andare a una empatica visione di questa umanità sbandata: quando vuole salvar/ci, il coreografo toscano pecca di generosità. Anziché tenere vivo quel "fuoco" che brucia lento e inesorabile le nostre vite, rosolandole calde come in apertura spettacolo, Castello ha preferito un po' di leggerezza. Chissà, altrimenti, vien da pensare, l'esito ci avrebbe davvero stordito, confuso e commosso davvero troppo.

<http://www.glistatigenerali.com/teatro/short-theatre-2-polemiche-e-spettacoli/>